

# Spettacoli cultura

Qui accanto, un momento della premiazione al Palazzo del Cinema di Venezia. In primo piano l'attrice Marie Rivière mentre ritira il Leone d'Oro assegnato al film di Rohmer *Il ragazzo verde*

### Cinema Da Maselli a Resnais passando per Bergman e Miró, il suicidio è stato uno dei motivi più ricorrenti di un festival all'insegna del cupo e impermeabile alla comicità

## Quanti suicidi in questa Mostra

**NOSTRO SERVIZIO**  
VENEZIA — Confessiamo di essere un po' perplessi. Ci era sembrato di capire — dalle dichiarazioni del suo inaffabile direttore — che la 43ª Mostra del Cinema sarebbe stata non solo il festival più importante del pianeta, ma anche un festival percorso unicamente dai fremiti della poesia e dell'arte, affidato ad illustri autori e di grandi tematiche universali. A noi è sembrato, per la verità, che la figura dominante nel film presentato a Venezia sia stato il suicidio. Non intendiamo dire che con questa edizione la Mostra si è suicidata: intendiamo proprio i suicidi che si vedono nel film. Non che il tema non sia universale, e neppure che la poesia e l'arte debbano per forza essere un soave idillio o un lirico svolazzo, ma qui è esagerato. Vedere per credere.

Un baffuto Mastroianni nei panni di Sphyros, protagonista del film di Anghelopoulos il volo, si toglie la vita e si martella con poca pietà di quello italiano. Ha suscitato istinti suicidi nelle fans di Gérard Depardieu, che qui vedono il macho dei loro sogni nei panni poco gratificanti di un travestito. E, sempre da Cannes, si è portato via una Palma d'oro, un po' generosamente — il miglior attore dell'intero festival.

Ma quanto all'eroticismo, zero quasi assoluto. Cancellato dal programma *Soppresso dal film*. Assente. Sconosciuto. Mai visto un festival più castigato. Qualche accento fugace dove non se ne poteva fare a meno. Per carità, non parliamo di sesso o di amplessi. Niente, neppure nel film della impudente *Mal Zetterling*. Eros non abita sugli schermi del Lido. Non ci resta che aspettare il nuovo shock di Isabella Rossellini.

**Dal nostro inviato**  
VENEZIA — Ultimi frammenti di una Mostra. Frammenti tutti italiani, giacché mai come quest'anno il nostro cinema (sarebbe meglio dire la nostra tv) è scesa in campo a Venezia rivendicando attenzione e riconoscimenti. Come al solito, però, l'autore meno di moda o più solitario ha corso il rischio di essere messo da parte a vantaggio dei cavalli di razza più sicuri in partenza. Tra questi outsider dell'ultima ora vale la pena di mettere Gianni Da Campo, quarantenne regista veneziano dalla carriera appartata (era dal 1970, da La ragazza di passaggio, che non tornava dietro la cinepresa). A Venezia ha portato *Il sapore del grano*, quasi l'altra faccia del pregevole film di Villi Herrmann, *Innocenza*, anch'esso inserito nella sezione «Spazio libero degli autori». In entrambi i film si parla infatti di maestri e allievi, solo che nel lavoro di Da Campo l'affettuosa amicizia che unisce il dodicenne Dullio al ventiduenne Lorenzo si carica di sfumature omosessuali, di venature «scandalose». È a causa di ciò, probabilmente, che Da Campo ha impiegato 17 anni prima di poterlo realizzare, al risparmio, con l'aiuto della Rai e della Regione Veneto.

Il titolo si riferisce a quell'incerto momento che precede la maturità, l'età adulta: così come il sapore del grano non è ancora pane, così la sessualità del piccolo Dullio, un bambino contadino privo di frustrazione e tabù, sfugge ad ogni catalogazione omosessuale. Appunto per questo metterà in crisi il giovane maestro, sorpreso — e forse turbato — da quella disponibilità sentimentale, totale e disinibita. Nel film di Herrmann era il sindaco bigotto e invidioso a sollevare nei confronti della maestra (troppo «tenera» verso due dei suoi studenti) la ripulsa della cittadinanza; qui è la matrigna di Dullio, preoccupata delle possibili ripercussioni psicologiche (siamo in un paesino al confine tra il Veneto e il Friuli), a spingere l'insegnante a troncare quello che forse non era neppure un amore, ma una

sensazione nuova, un'inquietudine sentimentale. Amichevolmente dedicato allo scomparso regista Valerio Zurlini (il quale pronosticò al progetto vita ardua definendolo «un film per un'altra civiltà»), il *Sapore del grano* sembra, in effetti, una scommessa d'autore: difficile dire se la distribuzione cinematografica potrà portargli qualche vantaggio commerciale, certo è che, con i tempi che corrono, Da Campo ha dimostrato di saper maneggiare il delicato argomento con un pudore e un garbo inconsueti per il nostro cinema.

Poche parole infine — per completare il panorama — sull'italo-svizzero *Laghi profondi*, diretto da Bruno Soldini e inserito nella sezione televisiva. Spiega il regista: «Come quasi tutti i miei film *Laghi profondi* è realizzato con mezzi minimi e con una buona dose di improvvisazione. Parole sante, solo che stavolta l'improvvisazione ha giocato un brutto tiro all'autore. La fuga (reale o sognata) del piccolo imprenditore lombardo che esporta in Svizzera i suoi capitali vorrebbe diventare, se abbiamo capito bene, un viaggio nella coscienza di un uomo dibattuto tra desiderio di ricchezza e remore morali.

Presto, infatti, quella semplice operazione bancaria si trasforma in un'avventura dai risvolti kafkiani (ancora una volta) che porterà lo stordito Romeo sull'orlo del suicidio. Ambientato lungo il confine tra Italia e Svizzera, *Laghi profondi* è un gioiello dell'animazione che imbarazza un po' i personaggi, in particolare Romeo (un Antonio Ballerò che ricorda Giulio Brogi), parlano a ruota libera, in un rincorrersi di paure e allucinazioni che sconfiggono spesso nel ridicolo, quasi che Soldini non si rendesse conto dello scarto tra il suo allegorico e fragilità stilistiche. Certo è che, visto di seguito al bellissimo *The Insurance Man* di Richard Eyre, ha fatto la figura del «cugino povero», concludendo sottotono una sezione tra le più interessanti del festival.

**MILANO** — Johnny Lydon è irritato ma non lo dà a vedere. La sua tournee italiana procede con buon successo di pubblico ma incidenti di vario tipo, nessuno dei quali paraito è imputabile alla fama di cattivo, di orco del rock'n'roll che Lydon si porta dietro fin da quando era il leader dei Sex Pistols e uno dei portavoce più arrabbiati del punk. A Modena, martedì sera, il concerto non si potuto tenere per la pioggia; all'Arena di Milano, il giorno dopo, altro forfait inatteso per problemi di palco (bisognava montare quello sterminato di Rex Stewart in programma la sera dopo); mentre a Roma lo spettacolo è andato in onda con il disturbo di alcune decine di punkers del noisier, che hanno bersagliato il loro idolo di incessanti spunti, secondo un dubbio rituale della musica «misereabile».

«Questa storia mi ha proprio seccato», sbotta Lydon abbandonando per un attimo la maliziosa flemma e l'aria da cherubino demente. «Chi ha messo in giro la balla che ai concerti punk si spulsa? Non lo si faceva neanche dieci anni fa, non mi è mai, dico mai capitato! Comunque chi spulsa era scritto Rolling Stones. Nemmeno punkers erano, hippies maledetti.



**L'intervista** Lydon è un hooligan o un cantante geniale? L'ex leader dei Sex Pistols spiega se stesso

## Le verità del punk Marcio



**MILANO** — Johnny Lydon è irritato ma non lo dà a vedere. La sua tournee italiana procede con buon successo di pubblico ma incidenti di vario tipo, nessuno dei quali paraito è imputabile alla fama di cattivo, di orco del rock'n'roll che Lydon si porta dietro fin da quando era il leader dei Sex Pistols e uno dei portavoce più arrabbiati del punk. A Modena, martedì sera, il concerto non si potuto tenere per la pioggia; all'Arena di Milano, il giorno dopo, altro forfait inatteso per problemi di palco (bisognava montare quello sterminato di Rex Stewart in programma la sera dopo); mentre a Roma lo spettacolo è andato in onda con il disturbo di alcune decine di punkers del noisier, che hanno bersagliato il loro idolo di incessanti spunti, secondo un dubbio rituale della musica «misereabile».

## Aspettando Elvis & C.

I riflettori del Festival nazionale dell'Unità a Milano e dei tanti concerti sparsi in tutt'Italia non si sono ancora spenti e la stagione del rock già lancia nuovi promettenti appuntamenti. Il grosso di questo autunno musicale ci sarà ad ottobre e novembre (tra gli altri arriveranno Eurythmics, Joe Jackson, Elvis Costello, Brian Eno...) ma anche questo scorcio finale di settembre sarà affollato di nomi. Non aspettatevi i concerti-kolossal, quest'anno non ci sono stati e i manager della musica hanno ripiegato su quei «minivalenti» capaci di raccogliere 15-20mila persone. Niente folle oceaniche come l'anno scorso per Springsteen o due anni fa per Dylan ma tanti appuntamenti, alcuni di buon successo. Chi sono stati gli eroi dell'estate? Tre nomi su tutti: Eros Ramazzotti, Claudio Baglioni e Simple Minds. Bene anche il bilancio di Lucio Dalla, Gino Paoli, Enzo Jannacci, Antonello Venditti.

**LUI PORTAVA I TACCHI A SPILLO** — Regia e sceneggiatura: Bertrand Blier. Fotografia: Jean Penzer. Musiche: Serge Gainsbourg. Interpreti: Gérard Depardieu, Michel Blanc, Mimi-Mitzi, Bruno Cremer. Francia, 1986. Al cinema Ariston di Roma.



Blanc e Depardieu in «Lui portava i tacchi a spillo»

**Il film** «Lui portava i tacchi a spillo» con Gérard Depardieu

### «Vizietto» stile hard

quel verme di Antoine e comincia a fargli una corte spietata. Che s'occherà, ben presto, in un «ménage à trois» quanto meno singolare...  
*Tenue de soirée* non ci è piaciuto. Non disturbano le parolacce torrenziali, non disturba il travestimento volutamente grottesco di Blanc e Depardieu, non disturba (né è la prima volta che, al cinema, se ne vede una) la storia d'amore fra due uomini di cui uno è omosessuale convinto e l'altro scopre piano piano il gay che è in lui. Disturba lo stile con cui Blier racconta il tutto. Forse per concentrare al massimo una trama che non regge molto alla distanza, Blier si restringe nella misura di 84 minuti, ma dà per scontato troppe cose, scherza brutalmente con la logica e finisce per non dare il minimo spessore ai personaggi che, pur così paradossali, si riducono a stereotipi.



Anthony Perkins in un'inquadratura di «Psycho III»

**Il film** Per il terzo «Psycho» Perkins è passato alla regia

### Quel motel non chiude

**PSYCHO III** — Regia: Anthony Perkins. Sceneggiatura: Charles Edward Pogue. Interpreti: Anthony Perkins, Diana Scarwid, Jeff Fahey, Robert Maxwell. Fotografia: Bruce Surtees. Musiche: Carter Burwell. Usa, 1986. Al cinema Embassy di Roma.

ra il coltellaccio ed entra di soppiatto nella stanza della fanciulla giusto in tempo per... la vita. Già, perché la fanciulla, uccisa dal morsico, s'era tagliata le vene. Capita così che i due s'innamorano, con immediato disappunto della vecchia madre che scaglia il figlio e minaccia. Intanto, a peggiorare le cose, arriva una giornalista «bagagliata» che vuole scrivere ad ogni costo un servizio sul riserimento della società degli psicopatici tipo Norman Bates. C'è poi, a completare un quadro, un giovanotto di campagna assunto portiere: squinternato pure lui, visto che invoca un aiuto per i fatti suoi se le gode e poi le scanda nude in mezzo alla strada, pronte per il coltello del padrone di casa.